

Allarme economia



Al Sud un cittadino su quattro e oltre tre milioni al Nord
È questo il numero degli italiani che non oltrepassano
la soglia della povertà, anche se non lo fanno vedere
Sono i dati del rapporto della Commissione di Palazzo Chigi

Nove milioni di poveri «sommersi» Sempre più famiglie sopravvivono con 750mila lire al mese

Al Sud un italiano su quattro, al Nord più di tre milioni sono poveri. In totale sono 8 milioni e 749mila. Il dato, riferito al 1988, viene fornito dal «Secondo rapporto sulla povertà in Italia» elaborato dall'apposita commissione della Presidenza del Consiglio. Nel 1983 erano 7 milioni e 263mila. Oggetto della ricerca i poveri «sommersi», quelli, per fare un esempio, che riescono a vivere in due con 750mila lire al mese.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Una famiglia di due persone che vive con 750.000 lire al mese è una famiglia povera. Probabilmente i componenti di essa riescono a non sembrarlo riuscendo a contrabbandare l'indigenza per scelte di vita morderata, conducendo, grazie a mille astuzie, una vita in apparenza «normale». Ma poveri lo sono. Non sono barboni, zingari,

non puliscono vetri ai semafori né chiedono l'elemosina, non sono identificabili in alcun modo con nessuna delle ovvie categorie di poveri, ma mese dopo mese, devono riuscire a sopravvivere con meno della metà di quanto spende la media degli italiani.

Questi poveri «sommersi», dal colletto liso e che all'ora di pranzo stringono la cinghia

senza darlo a vedere, nel 1988 (è questo l'ultimo dato disponibile fornito dalla speciale commissione voluta dalla Presidenza del Consiglio ed i cui risultati sono stati editi in un volume da Franco Angeli) erano 8 milioni e 749.000, cioè il 15,4 per cento del totale della popolazione, il 15,3 per cento delle famiglie italiane. Nel 1983 i poveri erano 7 milioni e 263.000 pari al 13 per cento. In cinque anni l'aumento è stato di quasi un milione e mezzo e non sembra che in quest'ultimo periodo ci sia stata un'inversione di tendenza in positivo. Anzi. È probabile che il terremoto economico, proporzionalmente, finirà per colpire questa categoria in modo più duro che altre.

Ma vediamo com'è distribuita la povertà lungo lo stivale.

Nel centro-nord siamo al 9 per cento, cioè oltre tre milioni di persone. Nel Mezzogiorno si raggiunge la punta massima del 26 per cento, un abitante su quattro. Ecco un'ulteriore conferma, se mai ve ne fosse bisogno, della forbice sempre più aperta tra Nord e Sud, della contrapposizione tra una parte d'Italia dinamica e produttiva (pur in presenza di crisi) ed un'altra lenta nelle iniziative e nello sviluppo. D'altra parte la capitale italiana della ricchezza, stando al recente rapporto del centro studi delle Camere di Commercio, è Milano che è riuscita a scalzare Mantova che però è già ripartita all'inseguimento insieme a Trieste, Cremona, Bologna. Fanalino di coda nella stessa classifica è Agrigento. Lì un cittadino medio guadagna un terzo di un

milanese e cioè 10 milioni e settecentomila all'anno. A far compagnia agli agrigentini gli abitanti di Reggio Calabria, Enna, Potenza, Catanzaro, Lecce. Ma da quante persone sono composte le famiglie più povere? Nel numero complessivo quelle di una o due persone sono aumentate del 12 per cento, quelle di tre o quattro del 32 per cento, quelle ancora più numerose del 14 per cento. Il rischio di povertà colpisce tre aree sociali. Un primo gruppo è costituito dai soggetti strutturalmente deboli rispetto al mercato del lavoro e cioè i disoccupati avanti negli anni e, quindi, costretti a lavori dequalificati, precari, stagionali. La mancanza di lavoro provoca miseria totale quando ad essere disoccupato è l'unico componente della famiglia in gra-

do di lavorare e in misura maggiore quando il capofamiglia è donna. Nella seconda area vanno inseriti gli anziani: quanto più avanzata è la loro età, maggiore è la possibilità che godano di una pensione totalmente inadeguata a fronteggiare le spese sempre più crescenti. A rischio anche le famiglie numerose monoredenti pur se questo non è basso. La presenza di molte persone, di bambini e anziani, porta a spese elevate per nulla compensate dai servizi pubblici che restano inadeguati. Anzi, proprio per sopprimere alla carenza di servizi, anche chi potrebbe lavorare è costretto a non farlo per dedicarsi ai bambini o agli anziani di casa.

È possibile elaborare una politica sociale contro la povertà? Per il presidente della

Commissione, il sociologo Giovanni Serpelloni «una politica di intervento contro la povertà che voglia essere efficace non potrà limitarsi a provvedimenti decisi e gestiti dall'alto, ma dovrebbe essere sostenuta ed integrata da un'azione svolta a livello locale, nel vissuto concreto delle famiglie povere. La personalizzazione degli interventi di competenza locale, utilizzando accanto alle strutture pubbliche il contributo integrativo del volontariato, deve evitare il rischio di cadere nell'assistenza discrezionale ma aggiunge Serpelloni - deve ispirarsi a normative che pongano in essere precisi diritti dei destinatari e forniscano loro strumenti per raggiungere una maggiore autonomia, aiutandoli ad uscire dalla condizione di questi ultimi».

Si parla di 70-200mila posti a rischio nel '92 tra riduzioni di personale e chiusure di aziende

La Gepi lancia l'allarme: 100mila esuberanti

DAL NOSTRO INVIATO
ALESSANDRO GALIANI

BARI. «I posti a rischio? Si parla di 70-200mila licenziamenti per il '92. La nostra previsione, tra riduzioni di personale e chiusure di aziende, è che si arriverà a 100mila esuberanti. A lanciare il nuovo allarme è la Gepi, la finanziaria di Imi, Iri, Enim ed Efim, il cui compito dal '71 ad oggi è quello di soccorrere le aziende in crisi, per risanarle e rimetterle sul mercato. «Finora - dice l'amministratore delegato, Alessandro Franchini, a Bari, nella cornice della Fiera del Levante, dove la Gepi ha inaugurato ieri il suo stand - i lavoratori uscivano dalle grandi aziende, tipo Fiat, per venire assorbiti nelle piccole imprese. Ma questo, viste le caratteristiche della crisi attuale, non sarà più possibile. Perfino l'edilizia, il terziario avanzato, quello amministrativo e l'artigianato sono senza sbocchi. Il costo del denaro, al Sud, è arrivato al 25%. Non ci sono Borse locali. L'autofinanziamento è bloccato. Ormai anche le imprese che hanno prodotti competitivi e mercato rischiano di finire strozzate. Siamo arrivati al punto che i figli non vogliono continuare il lavoro dei padri, preferiscono vendere le imprese e comprare bot».

Un quadro a tinte fosche quello dipinto dalla Gepi. Come operare per attenuarne le conseguenze? «Si devono fare delle scelte - dice Franchini, ex ricercatore Censis - governo e parlamento devono individuare i settori e le aree di intervento prioritari. E poi bisogna puntare a difendere l'esistente, più che creare nuove imprese e, in questa logica, cercare di prevenire le crisi, invece di arrivare tardi, quando ormai le aziende sono decotte». Ma come, con quali strumenti?

«Le armi tradizionali, come la cassa integrazione, sono inadeguate. Serve - continua Franchini - un coordinamento

a livello nazionale nelle politiche attive della mobilità e del risanamento. La Gepi, che opera nel settore delle piccole e medie imprese, dovrebbe essere uno dei possibili soggetti (tra gli altri la Spi dell'Iri e l'Agenti dell'Eni, ndr.) ad operare all'interno di questo quadro. Lo sbocco dovrebbe essere la creazione di un fondo unico, che utilizzi i 3mila miliardi di risorse già esistenti, quelle non utilizzate della Cee e altre aggiuntive, per un totale di 6mila miliardi. Il fondo dovrà essere flessibile, sul modello di quello di una merchant bank, che le imprese in crisi ma anche quelle sane che rischiano di rimanere strozzate, potranno utilizzare in vario modo: per le casse integrazione, per abbattere la spesa per interessi, o come capitali di rischio. A volte infatti può bastare un intervento di due-tre miliardi per evitare che un'azienda entri in crisi».

Insomma un fondo di emergenza, da stanziare una tantum, in previsione dei 100mila esuberanti. Un salvagente che dovrebbe consentire di far affluire risorse alle aziende in tempi brevi, sei mesi al massimo e non entro tre-quattro anni, come avviene per i soldi della legge 64 sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Va anche ricordato che la Gepi in 20 anni ha assunto in gestione, tramite apposite società operative, circa 31mila cassintegrati ed è riuscita a creare tra impiego permanente e temporaneo, occupazione per 20mila lavoratori. La Finanziaria 1991-93 le ha messo a disposizione 100 miliardi l'anno, la metà di quanto gestiva in precedenza. Inoltre con la trasformazione in Spa delle partecipazioni statali il suo futuro è ancora tutto da definire. «Il nostro azionista per ora - dice il presidente Gepi, Adelmo Brustia - è il Tesoro, ma il prossimo anno potrebbe anche cambiare nome».

Campania, 20mila nuovi disoccupati

NAPOLI. In Campania vi saranno 20mila nuovi disoccupati se il ministero del Lavoro non rappresenta il decreto di proroga della cassa integrazione per un consistente numero di aziende.

Lo ha denunciato ieri la Cgil di Napoli in una nota nella quale si definisce «critica e preoccupante» la situazione occupazionale che «rischia di prendere una piega sempre più drammatica».

Per far fronte alla pesante situazione, il segretario ge-

nerale della Cgil della Campania, Marcello Tocco, sottolinea la necessità di «mettere in campo una forte iniziativa sindacale che parta dalla sospensione di tutti i licenziamenti e dalle procedure unilaterali padronali di espulsione dei lavoratori» e di «costruire tavoli di confronto a livello nazionale e locale, con l'apporto fondamentale delle confederazioni, per un intervento sul grave stato di crisi della Campania».

Un'indagine dell'Assolombarda: diminuiscono gli investimenti, aumenta la cassa integrazione, arrivano le riduzioni di personale
In crisi le attività del terziario che avevano fatto da vetrina alla città: licenziamenti in Borsa, stasi nella pubblicità

La crisi a Milano? 6mila posti di lavoro in meno

La crisi morde nel tessuto vivo dell'industria milanese. Una stima dell'Assolombarda valuta in 6mila i posti di lavoro che si perderanno di qui alla fine dell'anno. Nel '92 per la prima volta in calo gli investimenti, la ripresa si allontana. «Siamo alla fine o all'inizio del tunnel della recessione?». Il terziario non più una alternativa. Il caso delle attività legate al mondo della pubblicità e della comunicazione.

DARIO VENEZONI

MILANO. «29enne diplomata grafica pubblicitaria, pratica lavori ufficio, 10 anni di esperienza, seria, volenterosa, libera subito offresi. Telefonare...». L'inserzione a pagamento sul Corriere è già di per sé un segno dei tempi. Nella Milano della pubblicità, della moda, del terziario rampante non era mai accaduto che una grafica con 10 anni di esperienza si trovasse disoccupata («libera subito») e si affidasse ai giornali per ricollacciarsi.

È purtroppo un esempio destinato a non rimanere isolato. Forse sui giornali troveremo presto le richieste d'impiego di qualcuno dei 40 procuratori che la società dell'agente di cambio Pastorino si appresta a licenziare per fare fronte alle perdite. Quaranta ex impiegati di lusso che ancora ricordano i fasti e gli eccessi del biennio d'oro '85-'86, si troveranno entro l'anno senza un lavoro.

E gli operai? Una ricerca «rapida» condotta a fine agosto dall'Assolombarda su un campione di imprese associate (in prevalenza metalmeccaniche) getta fosche ombre sull'immediato futuro. Un terzo

degli intervistati rivede al ribasso le previsioni fatte solo 6 mesi fa; il 20% prevede di fare ricorso alla cassa integrazione. In più, si ipotizza una riduzione dell'1% della forza lavoro. Tradotto quell'1 per cento in cifre assolute, essendo 600mila gli addetti all'industria a Milano, se ne deduce che di qui alla fine di quest'anno ci saranno nella provincia 6.000 licenziamenti.

La crisi morde, e le conseguenze si fanno sentire. Presentando la ricerca dell'Assolombarda, il prof. Massimo Vaciago ha ricordato con un paradosso che vi è un discreto dibattito nell'ambiente se ci dobbiamo considerare all'uscita del tunnel della recessione, o se addirittura non si debba ritenere che ne siamo invece ancora fuori, e che solo adesso ne vediamo l'ingresso.

L'indagine annuale dell'Assolombarda punta soprattutto sull'andamento degli investimenti. È un metodo che più volte in passato ha consentito di comprendere in anticipo gli andamenti dell'economia reale. Il responso che si può trarre è questa volta quanto mai

preoccupante. A causa del perdurare delle difficoltà dell'economia quasi un quarto delle imprese milanesi non ha realizzato nel '91 gli investimenti programmati. Il totale degli investimenti fissi, nel '91, è cresciuto solo dell'1,7%, e cioè in misura ben inferiore all'inflazione. Quest'anno per la prima volta da oltre un decennio la previsione è di una flessione (-1,9% rispetto all'anno scorso). La maggioranza degli intervistati (contattati tra marzo e aprile) prevedeva una ripresa l'anno prossimo. Una previsione che l'attuale crisi finanziaria induce a spostare in avanti in un futuro indefinito.

La crisi dunque c'è e si vede. Il fatturato globale dell'industria milanese è cresciuto del 4,6% nel '91, contro un +12,8 dell'anno precedente. Diminuisce l'occupazione e cresce la produttività per addetto (+5%). Calano i profitti e aumentano vertiginosamente i debiti. L'Assolombarda stima che l'incidenza degli oneri finanziari sul risultato operativo sia passata dall'89 al 91 dal 41,6% addirittura al 52,1. In altre parole si potrebbe dire che il sistema industriale dell'area più forte del paese lavora per metà dell'anno per le banche.

Il costo di questo indebitamento è tale che le imprese, specie quelle piccole e medie, che pagano i tassi più alti e che hanno meno strumenti per accedere a finanziamenti in valuta, sono costrette a rinviare i propri programmi di ammodernamento. È una condizione pericolosissima, osserva

Daniele Kraus direttore dell'Assolombarda, perché così si aggrava la perdita di competitività del nostro apparato produttivo nei confronti della concorrenza straniera.

Esaurite le scorte accumulate negli anni delle vacche grasse, si rischia di ipotecare il futuro. I tagli agli investimenti hanno messo in crisi anche le attività del terziario che in questi anni avevano caratterizzato l'immagine della città. Agenzie di pubblicità, di grafica, di produzione televisiva, centri del tempo libero e persino gli sciccosi ristoranti del centro fanno i conti con una drastica riduzione del giro d'affari.

Felice Lioy, direttore dell'Upa, l'associazione degli utenti pubblicitari, nega che gli investimenti pubblicitari siano in calo. Ci potrà essere qualche settore in calo, ma altri si affacciano sul mercato. In un periodo di crisi, dice, l'investimento pubblicitario diventa importante fattore di concorrenza.

Non diversamente risponde Bepi Monico, direttore generale dell'Assap, l'associazione delle agenzie pubblicitarie. Certo, ammette, il clima è brutto, ma non ho segnali di particolari situazioni negative. Vero è che si è completamente bloccato quel poco di comunicazione degli enti pubblici, per esempio. E sicuramente, basta guardare la Tv per verificare, molte aziende anche grandissime affidano la propria immagine al messaggio dell'anno scorso, risparmiando sulle nuove produzioni. Più esposte, sono le piccole agenzie, che lavorano con le imprese mino-



Una veduta del centro di Milano

re. L'occupazione nel settore della pubblicità, ammette Monico, è comunque in diminuzione. Ha cominciato a calare a fine '90 e non si è ancora ripresa.

Giulio Peranzoni, presidente dell'associazione nazionale degli illustratori, data l'inizio della crisi anche più indietro, almeno a 3 anni fa. L'attività editoriale è ferma, quella pubblicitaria in regresso. Il risultato è che almeno la metà degli illustratori sono praticamente senza lavoro. «Non ho segnali di un aggravamento particolare della crisi in questo periodo, dice Peranzoni, ma nemmeno, se devo essere sincero,

di una ripresa del mercato».

Stessa musica all'Atip, l'associazione dei fotografi. Il presidente Alfredo Pratelli parla di un settore «sotto shock». Sono finite le ferie ma ancora l'attività negli studi non è ripresa. Il risultato è che molti fotografi chiudono gli studi, licenziano i collaboratori e le segretarie, accettano drastiche riduzioni delle tariffe pur di lavorare. «Con le banche che danno il denaro al 22,23% non si può andare avanti molto». Da almeno un paio d'anni, dice Pratelli, non rappresentiamo più uno sbocco per i giovani. Le scuole milanesi ne sfornano 70, 100 all'anno con un diplo-

ma in fotografia. Dove andranno? Il clima insomma è questo. Ristoranti e pasticcerie denunciano un calo di attività del 20, se non del 30%. Nei centri sportivi sembra che settembre non sia mai cominciato. I ragazzi hanno salutato il maestro di tennis a fine luglio e non si sono ancora fatti rivedere. Sono affollati come al solito, invece, i campi del prestigioso Tennis Club Ambrosiano. «I soci, ci dicono, hanno pagato la quota fino al 31 dicembre. Se ci saranno dei problemi lo vedremo solo a gennaio». Nel frattempo meglio intensificare le partite; magari sono le ultime.

Operai subito in sciopero, pioggia di critiche contro Amato Firenze si ribella: un errore vendere così il Nuovo Pignone

DALLA NOSTRA REDAZIONE

LUCA MARTINELLI

FIRENZE. La decisione di privatizzare il Nuovo Pignone, del gruppo Eni, ha innescato una reazione a catena. La città è in fermento. Nelle prime ore della mattinata si respirava un'aria carica di tensione. Alle 9,30 i lavoratori del Nuovo Pignone, dopo una breve assemblea in sala mensa, sono scesi in sciopero. In corteo hanno raggiunto il centro di Firenze per dirigersi sotto gli uffici della prefettura e della Regione Toscana. È stato il primo atto di una lunga giornata in cui si è espressa la protesta contro le decisioni del governo.

Tra i lavoratori c'è preoccupazione. «Mercoledì sera - dice Claudio Chiosi - come tanti miei compagni di lavoro ho guardato tutti i telegiornali per vedere se avevo capito bene. Sono tutt'ora incredulo. Sembrava che il Pignone dovesse rimanere nel gruppo Eni per-

ché questo rispondeva alla logica di mantenere l'Eni proiettato in campo mondiale. La scelta di privatizzarlo è quindi contro ogni logica di politica industriale. Credo che il governo abbia ceduto al ricatto della Confindustria».

L'assessore regionale al lavoro, Moreno Periccioli, ricorda che un mese fa, incontrandosi con il presidente dell'Eni, Cagliari, aveva avuto assicurazioni circa il mantenimento del Nuovo Pignone in mano pubblica. Secondo Cagliari la fabbrica fiorentina era «strategica per l'Eni». Di questo avviso, però, non deve essere il governo.

La scelta di privatizzazione del Nuovo Pignone provoca reazioni anche fuori dalla Toscana. Cesare Damiano, segretario aggiunto della Fiom-Cgil, dice che la notizia è stata un

fulmine a ciel sereno. «È un colpo di mano - spiega - il problema non è quello di fare un referendum per dire sì o no alle privatizzazioni, perché è certo che il sistema delle Partecipazioni statali va riordinato. Ma questo non può avvenire con questo metodo. Soprattutto non senza avere un confronto con il governo per chiarire scopi, obiettivi e finalità delle privatizzazioni. Vendere i gioielli di famiglia non serve a definire una politica industriale. Mi pare invece abbia l'obiettivo di turare le falle dell'enorme debito pubblico. È un'operazione miope».

Ma il governo riesce a trovare nemici anche fra i suoi sottosegretari. Felice Iossa, sottosegretario all'Industria, dice che la decisione «è emblematica dello stato confusionale in cui versano le riflessioni sulla futura configurazione strategica dell'industria pubblica» e ritiene che il Nuovo Pignone

«non merita di essere sacrificato quale oggetto di segnali all'opinione pubblica».

Di «assurdo politico ed economico» parla Umberto Minopoli, della direzione nazionale del Pds. «La privatizzazione della Nuova Pignone - scrive Minopoli - è un esempio clamoroso di miopia. Logico sarebbe allora stato vendere l'intero comparto termoelettromeccanico italiano a cominciare dall'Ansaldo. Così invece si colpisce un'azienda di straordinaria importanza e solidità e nello stesso tempo si indebolisce un comparto di importanza fondamentale per l'industria nazionale». Intanto il presidente della Regione Toscana, Vannino Chil, chiede, con una lettera inviata ad Amato, l'apertura di un confronto per chiarire la vicenda. «L'industria toscana - dice Chil - non ha bisogno di altre incertezze».

Dopo i primi entusiasmi prevale la prudenza. I titoli sospesi a tempo indeterminato

La Borsa fa i conti dell'operazione Credit Finirà all'estero il controllo della banca?

MILANO. Con un provvedimento urgente, la Consob ha deciso la sospensione della quotazione dei titoli delle aziende di cui il governo ha deciso la privatizzazione. Le azioni del Credito Italiano escono temporaneamente di scena e il listino perde uno dei suoi titoli più importanti.

La decisione della Consob, ineccepibile e scontata, ha provocato ugualmente qualche malumore in piazza degli Affari, dove qualcuno ha lamentato la scomparsa dell'unico titolo sul quale si poteva ancora fare degli affari. Ma soprattutto in Borsa gli operatori hanno cominciato a fare delle previsioni, giungendo per lo più alla conclusione che l'assenza del Credit dal listino di Borsa non sarà breve. Al di là della buona volontà di Amato, infatti, la privatizzazione dell'istituto di credito non sarà cosa semplice.

Intanto si dovrà superare l'ostacolo costituito dalla stessa legge Amato, che sancisce esplicitamente il vincolo dello stato a mantenere il controllo del 51% delle società che offre al mercato. Il presidente Amato vuole correggere il ministro Amato e non si dubita che troverà la strada legale per farlo. Non fosse altro che per questo ostacolo, però, la privatizzazione della banca non sarà cosa di domani.

Insomma, passata la sorpresa e anche l'euforia per l'annuncio della cessione delle due società, la Milano della finanza comincia a ragionare e a vedere i lati oscuri della vicenda. Il più buio di tutti riguarda le modalità del passaggio di una grande istituzione finanziaria come il Credit alle mani dei privati.

Come si realizzerà questo passaggio? In Francia e in Inghilterra, si ricorda, l'uscita

dello stato da una serie di attività finanziarie e industriali fu preceduta da un ampio dibattito sul come. A Parigi si scelse la via del cosiddetto «noiccolo duro», un gruppo di azionisti forti ai quali si consegnò in pratica il controllo delle società. A Londra si optò per un azionariato diffuso, in un mercato nel quale le cosiddette «public company» sono realtà concrete da decenni.

Da noi non risulta che sia stata compiuta alcuna scelta. Buttare così il Credit sul mercato vorrebbe dire dare il via a una scalata sanguinosa al controllo di un gruppo bancario che si colloca ai primi posti della graduatoria nazionale. Una corsa nella quale finirebbero per essere oggettivamente favorite le grandi istituzioni finanziarie internazionali, che ben conoscono e apprezzano la banca, e che hanno i mezzi

per sostenere una simile impresa. Chi avrebbe in Italia i soldi per tentare di assumere una posizione di controllo in un gruppo che vale tra i 9 e i 10.000 miliardi? Interrogato in proposito, Carlo De Benedetti ha tenuto a confermare, a scanso di equivoci, che a lui il Credit non interessa affatto. Nelle capitali dell'industria italiana si guarda essenzialmente alle proprie aziende. Saldi per lanciarsi in altre avventure, come negli anni '80, oggi non ce ne sono.

E allora? Come sempre in questi casi a Milano si indica un nome solo, quello delle Assicurazioni Generali, un gigante finanziario dotato di una immensa liquidità.

Non è cosa di poco conto stabilire chi avrà il controllo del Credito Italiano. Soprattutto se si considera che proprio questo istituto è destinato ad assumere la guida dell'azionaria

di Mediobanca. Il Credit possiede infatti l'8,8% del capitale dell'istituto di Enrico Cuccia. Il suo passaggio sul versante dei privati di fatto assegnerebbe a questo fronte la maggioranza del capitale. E nei gruppi dei grandi azionisti privati di via dei Fildrammatici il Credit sarebbe l'unico a superare, e non di poco, la quota del 2%.

Da questo punto di osservazione l'ipotesi di un intervento delle Generali solleverebbe nuovi interrogativi. Le Generali infatti sono controllate proprio da Mediobanca. Potrebbero in una parola diventare l'azionista di riferimento della propria controllante. Ma se si esclude il gigante triestino diventa quasi impossibile evitare che la privatizzazione del Credit coincida con la sua consegna in mani straniere. È questo che vuole il governo?

□ D.V.